

Nathalie Haynes

La scelta di Paride

Ecco come una scrittrice contemporanea, Nathalie Haynes, autrice del best seller *Il canto di Calliope* in cui racconta le vicende di Troia dando voce a ciascuna delle donne coinvolte nella guerra, narra in modo umoristico la lite che infuriò tra **Afrodite**, **Atena** ed **Era** per il possesso della mela d'oro.

Afrodite non se ne accorse, quando all'inizio le toccò il piede. Era abituata a gente, animali e dèi che per toccarla trovavano tutte le scuse, per quanto pretestuose: perfino gli alberi a volte lasciavano cadere i loro rami per impigliarsi tra i suoi capelli. Solo un poco più tardi vide lo splendore del metallo mentre rotolava via di nuovo, spinto dal suo sandalo.

Stava per chinarsi a raccogliere la sfera dorata, ma Atena, con lo sguardo sempre all'erta e le mani lunghe, l'afferrò per prima.

«È mia» disse Afrodite.

Atena si guardò intorno con finta innocenza. «Non credo proprio» rispose. «Mi è appena rotolata sul piede, quindi penso che sia mia».

«Dammela» ordinò Afrodite. La sua bocca aveva una smorfia stizzita, ma entrambe le dee sapevano che quello era solo l'inizio. In un attimo poteva fare ricorso a tutta la sua forza di persuasione, e Atena avrebbe dovuto consegnare la sfera, anche se avesse tentato di opporre resistenza. Nessuno poteva impedire ad Afrodite di prendersi qualcosa, se lo voleva. Nessuno tranne Era.

«Per cosa state litigando, voi due?» sibilò Era.

«Atena ha rubato il mio giocattolo» disse Afrodite. «E io esigo che mi sia restituito».

«Non è suo» ribatté Atena. «È mio. Qualcuno l'ha gettato ai miei piedi».

«Nessuno ha fatto niente del genere. Mi è caduto ed è rotolato sulla sabbia fino a te. Questo non significa che è tuo». Afrodite si rivolse a Era. «Non significa che è suo».

«Fammi vedere». Era allungò il braccio verso la palla, e sorrise compiaciuta quando la mano di Atena si chiuse per riflesso. «Ti ho detto di farmela vedere». Era afferrò il pugno di Atena con entrambe le mani e forzò per toglierle la sfera. Atena cercò di fermarla, ma dato che era anche occupata a tenere la lancia, non ci riuscì.

«È la mia palla» disse di nuovo. Gli altri dèi iniziavano ad accorgersi che

stava succedendo qualcosa. Mai contrari a una bella rissa, cominciarono a radunarsi lì intorno.

«Non è una palla» replicò Era. «Guardate». Sollevò una perfetta mela d'oro. Era quasi sferica, ma più larga verso l'alto, con un minuscolo picciolo d'oro in cima. Una scanalatura in basso permetteva di tenerla tra pollice e indice.

«È mia comunque» disse Atena.

«C'è scritto qualcosa sopra» osservò Era, mentre si rigirava la mela tra le mani. «TE KALLISTE».

«Te l'avevo detto che era mia» scrollò le spalle Afrodite. «A chi altri potrebbe mai riferirsi?» Ci fu un momento di pausa. «Forse è mia» disse Era. «Nessuna di voi due ci ha pensato?»

«Ridammela» protestò Atena. «Papà!»

Gli dèi si guardarono intorno, e alla fine videro l'alta figura barbata di Zeus allontanarsi rapidamente.

«Vediamo tutti che te la stai svignando» disse brusca Era. Zeus si fermò. Un sospiro lo fece vibrare. Da qualche parte, un tuono rumoreggiò in un cielo senza nubi, e gli uomini corsero nei suoi templi per placarlo. Si girò per guardare in faccia la moglie.

«Avevate qualcosa da chiedermi?» domandò. «O ve la stavate sbrigando da sole?»

Apollo dai capelli d'oro diede di gomito alla sorella, Artemide. Quelle dee non erano capaci di andare d'accordo su niente, e la cosa procurava agli abitanti dell'Olimpo un divertimento infinito.

«Su questa mela sono scritte le parole ALLA PIÙ BELLA» disse Era. «C'è una disputa su chi debba averla».

«In realtà non c'è alcuna disputa» ribatté Afrodite.

«C'è, invece» replicò Atena.

«C'è un'unica soluzione a questo rompicapo». Era sovrastò entrambe con la sua voce.

«Qualcuno deve decidere chi di noi potrà averla».

Guardò la distesa di dèi che le stava di fronte. Coloro che erano riusciti, a forza di spinte, ad arrivare davanti alla folla, a un tratto se ne pentirono amaramente. Fissarono gli occhi a terra, come se dovessero contare ogni granello di sabbia.

«E quel qualcuno dovresti proprio essere tu, mio sposo» proseguì Era. Zeus guardò la moglie, che aveva assunto l'espressione presuntuosa di chi è convinto del proprio diritto, e guardò la figlia, che indossava la maschera lamentosa di chi sta per subire un affronto. L'altra figlia era perfetta, come sempre, ma solo un pazzo poteva pensare che si

aspettasse da lui la scelta di una delle altre due. O che l'avrebbe perdonato, se l'avesse fatto.

«Non spetta a me» rispose il dio. «Come potrei scegliere tra mia moglie e le mie figlie? Nessun marito o padre potrebbe fare una cosa del genere».

«Allora datemi la mia palla» disse Afrodite a denti stretti.

«È una mela» ribatté Atena. «Ed è mia».

«Quanto siete arroganti, tutte e due» replicò Era. «Intanto ce l'ho io».

«Perché me l'hai strappata di mano!» gridò Atena.

Ci fu un bagliore, e le dee sentirono la sabbia muoversi sotto di loro. Poseidone, colui che scuote la terra, si era forse unito alla disputa? Non erano più circondate dalla folla degli dèi. Anzi, si videro avvolte da una nube lucente, e poi sentirono un terreno nuovo, più roccioso, sotto i piedi. La nube si diradò, e si ritrovarono sul pendio di una collina, con pini verde scuro tutt'intorno e sopra di loro.

«Dove siamo?» chiese Afrodite.

«Sul monte Ida, credo» rispose Atena, mentre si guardava intorno e notava le torri di una rocca, oltre la pianura sotto la montagna. «Non è Troia quella?»

Era scrollò le spalle. A chi importava di Troia?

Il giovane uomo comparve davanti a loro, come se l'avessero evocato in sogno. Riccioli di capelli scuri gli incorniciavano la fronte, e il suo berretto a punta era leggermente inclinato da una parte, dandogli un'aria poco raccomandabile.

«Chi sei?» gli chiese Era.

«Paride, figlio di Priamo» rispose l'uomo. Il suo tono quasi dissimulò la confusione che provava in quell'ambiente familiare ed estraneo al tempo stesso. Qualche istante prima stava badando al suo gregge sui prati che costeggiavano le pendici del monte Ida. E adesso, inspiegabilmente, si trovava in un'oscura radura che non aveva mai notato prima. Da quello che vedeva, doveva essere vicino alla vetta della montagna, ma l'aria era troppo calda perché fosse così. E ora tre donne – che erano un po' troppo grandi e brillavano di una luce vagamente dorata, come se fossero illuminate dall'interno – lo stavano fissando. Sapeva che dovevano essere dee.

«Sarai il nostro giudice» disse Afrodite. Non aveva dubbi che un uomo mortale avrebbe considerato lei la più bella. E se non l'avesse fatto, l'avrebbe distrutto in un solo battito del suo miserabile cuore umano.

«Giudice? Cosa devo giudicare, signora?» domandò Paride.

«Su questa mela c'è scritto che è per la più bella» spiegò Atena,

premendo il dito sulla mela che Era stringeva. «Dalla a lui» aggiunse. «È quello che ha deciso Zeus».

Era sospirò e fece segno al ragazzo di avvicinarsi. «Ecco» disse, lanciando la mela tra le sue mani. «Devi decidere a chi spetta di diritto».

«Io?» chiese Paride.

Vide le lettere incise: ALLA PIÙ BELLA. Provò un breve moto di tristezza, perché era stata usata la desinenza femminile, *kalliste*. Se ci fosse stato scritto *kallisto*, l'avrebbe senza dubbio tenuta per sé.

«Sì» disse Afrodite, che riconosceva il desiderio quando lo vedeva. «È molto graziosa, vero?»

«Come lo siete voi tre, signore» rispose Paride con consumata galanteria.

«Lo sappiamo» ribatté Atena. «Adesso scegli».

Afrodite batté il piccolo piede. «Ha detto che devi scegliere: fallo». Le sue parole sembrarono strisciare sul terreno che li separava e avvolgersi attorno a lui come serpenti. «Di chi è la mela?»

«Non lo so» rispose Paride. « Criticatemi pure per la mia indecisione, ma la verità è che siete le tre creature più belle che abbia mai visto. C'è così tanta distanza, tra voi e qualunque altra donna mortale, che riesco a malapena a percepirla. È come chiedere a una formica, nella sua tana sotterranea, di dirvi qual è la montagna più alta. Io non ci riesco».

«Zeus ti ha portato qui per decidere» replicò la dea. «Devi scegliere».

«Ho bisogno di un attimo» rispose Paride. «C'è una fonte qui vicino? Un po' d'acqua mi farebbe bene.

«Potrai bere quando avrai fatto la tua scelta» disse Era, e così gentilmente che la minaccia fu quasi del tutto dissimulata. Mosse un passo verso di lui, e Paride fece appello a tutta la sua forza per non indietreggiare.

«Non sono solo bella» proseguì Era. «Sono anche molto potente. Sono la moglie e la sorella di Zeus, vivo al suo fianco in cima al monte Olimpo. Il mio favore costruisce regni, il mio sfavore li distrugge. Devi scegliere me». Paride sentì che gli si rizzavano i capelli in testa, come se percepisse sul collo l'inesistente fiato della dea. «Scegli me, e ti darò il dominio su qualsiasi regno tu desideri. Qualsiasi regno. Capisci? Potrai avere Troia, se la vuoi, oppure Sparta, Micene o Creta. Qualunque luogo. La città si inchinerà davanti a te e ti chiamerà re».

Fece un passo indietro, e Paride deglutì.

«Vogliamo davvero metterla così...?» Atena lanciò un'occhiata furiosa a Era. «Bene». Fece un passo avanti nel punto lasciato libero dalla dea. Paride sentiva il sudore imperlargli le tempie e la parte bassa della schiena. «Non c'è bisogno che ti dica che dovrei dare la mela a me»

proseguì lei. I suoi occhi verdeazzurri erano diversissimi da quelli di Era, pensò Paride. Gli occhi di Era erano così scuri, così bruni, che un uomo ci si poteva perdere dentro, come in una caverna. Ma Atena lo fissava con un'intelligenza schietta, che all'improvviso lo fece sentire un suo pari, per quanto tracotante fosse quel pensiero. «Era ti ha offerto una città tutta tua» disse. Lui non parlò, ma lei lo sentì lo stesso. «Un regno? Vuole davvero la mela che hai in mano. Forse ti stai chiedendo cosa posso offrirti di meglio, vero?» Di nuovo lui non rispose; ma lei non si fermò neanche.

«Un regno non è niente, se non è al sicuro. E un re dev'essere capace di combattere contro i suoi nemici e vincere. È questo che io posso darti, Paride. Posso darti saggezza, strategia, tattiche. Posso darti il potere di difendere quello che è tuo da qualunque uomo voglia portartelo via. Cosa può esserci di più importante? Da' a me la mela, e sarò la tua protettrice, la tua guida, la tua guerriera.»

«Grazie» rispose lui. «È un'offerta allettante.»

Atena annuì e fece un passo indietro, tornando accanto a Era.

Anche se la stava guardando e non riusciva a evitare di fissarla, Paride non vide Afrodite muoversi. All'improvviso fu dietro di lui, davanti a lui, tutt'intorno a lui. La sua mano gli carezzò il braccio con un tocco leggero, e lui si sentì come se le gambe stessero per cedergli. Mai aveva desiderato qualcosa in vita sua quanto cadere in ginocchio davanti a lei e adorarla. I suoi capelli – come il sole sulla sabbia – erano avvolti intorno a lui, e sentì un sapore di sale sulle labbra.

«Tu sai che la mela è mia» disse lei. «Dalla a me, e io darò a te la donna più bella del mondo».

«Tu?» chiese lui, e la voce gli si spezzò.

«Non io» rispose lei. «Io ti distruggerei, Paride. Tu sei mortale». Paride si domandò se la distruzione fosse un modo così terribile di morire. «Ti darò la persona più simile a me. Il suo nome è Elena di Sparta». Lui ebbe l'improvvisa immagine di una donna di esagerata bellezza – capelli di un biondo fiammante, pelle bianca, collo da cigno –, poi la visione scomparve. Afrodite si allontanò scintillando, come spuma sulla superficie del mare.

Paride abbassò lo sguardo sulla mela d'oro massiccio che teneva tra le dita. Alzò di nuovo gli occhi sulle tre dee che aveva davanti, e capì che la mela aveva una sola legittima proprietaria.

da N. Haynes, *Il canto di Calliope*, riduzione, Milano, Sonzogno, 2021

La guerra di Troia: leggenda e storia

■ *La vendetta degli Achei*

Menelao, furioso per ciò che era successo, chiese aiuto contro Priamo e l'intera città di Troia al fratello **Agamennone**, re di Micene, e ad altri re e principi achei come **Odisseo**, che si finse pazzo per non partire, ma venne scoperto, e **Achille**, che la madre Teti cercò inutilmente di tenere lontano dalla guerra, sapendo che non si sarebbe salvato.

Dopo aver allestito una grande flotta, gli Achei radunatisi nel porto di **Aulide**, in Beozia, erano pronti a salpare, ma una bonaccia persistente impediva loro di prendere il largo. Agamennone allora interrogò l'indovino **Calcante** per conoscerne il motivo e questi gli disse che l'assenza di vento era causata dalla dea **Artemide**, adirata con lui per l'uccisione di una cerva a lei sacra, e che per placarla il re di Micene avrebbe dovuto **sacrificare alla dea sua figlia Ifigenia** (cfr. *Dicono di lei - Ifigenia*, pag. 107). A malincuore Agamennone accettò; secondo il mito più diffuso, tuttavia, il sacrificio non avvenne, perché la dea Artemide all'ultimo sostituì la ragazza con una cerva.

■ *Troia è esistita davvero?*

A questa domanda, che aveva tormentato per secoli gli studiosi, diede risposta un singolare personaggio di nome **Heinrich Schliemann** (1822-1890).

Nato in Germania, Schliemann aveva accumulato una grande fortuna con la sua attività di commerciante. Aveva viaggiato moltissimo e aveva imparato una decina di lingue diverse. Sfruttando la sua ricchezza, armatosi di pale e picconi, con *l'Iliade* e *l'Odissea* in mano, Schliemann raggiunse il mar Egeo: voleva dimostrare che Troia e le altre città di cui parla Omero erano davvero esistite.

Nella seconda metà del XIX secolo Schliemann condusse quindi alcune campagne di scavo in Turchia e in Grecia. Seguendo le indicazioni topografiche presenti nei poemi, egli individuò il sito dell'antica città sulla collina di **Hissarlik**, collocata in una pianura alla confluenza di due fiumi, gli antichi Scamandro e Simoenta, sulla costa nord-occidentale dell'odierna **Turchia**. Gli scavi archeologici portarono alla luce i resti di una città antichissima, distrutta e ricostruita più volte. Vennero individuati ben nove insediamenti sorti l'uno sull'altro nel corso dei secoli. Schliemann credette di individuare la Troia dei poemi omerici nel secondo strato dal fondo, ma ricerche successive hanno dimostrato che quei resti appartengono ad un'età precedente e hanno permesso di

individuare la città conquistata dagli Achei negli strati VI o VII, che sono successivi e recano tracce di distruzioni riconducibili ad un attacco nemico.

■ *Le vere cause della guerra*

Secondo il racconto omerico, la guerra tra Greci e Troiani durò dieci anni. Eratostene, uno scienziato del III secolo a.C., fissa la caduta della città assediata nel **1184 a.C.** Schliemann riteneva che la scoperta del sito della città omerica costituisse la prova che la guerra tra Achei e Troiani fosse davvero avvenuta e questa posizione è stata condivisa anche dagli studiosi successivi. Si può quindi ipotizzare che un **re di Micene**, forse nel XIII secolo a.C., si mise al comando di un grande esercito per condurre una spedizione contro la città e che, dopo un lungo assedio, riuscì a conquistarla.

I poemi epici non raccontano certo in modo veritiero la storia, tuttavia contengono in genere elementi di verità che vengono in vario modo trasfigurati e trasformati in una narrazione esemplare da trasmettere alle generazioni successive. **Cosa c'è quindi di vero nel racconto della guerra di Troia?** Sappiamo che la civiltà micenea si sviluppò a partire dal 1600 a.C. nel Peloponneso, una regione della Grecia, dove furono fondate alcune città tra cui Micene. I Micenei divennero presto abili navigatori e conquistarono Creta, dove si era sviluppata precedentemente la potente civiltà minoica. Si può ipotizzare, quindi, che in questa fase di conquista, intorno al XIII-XII secolo, i Micenei abbiano attaccato anche la città di Troia che in quel tempo controllava l'Ellesponto (l'odierno Stretto dei Dardanelli) e quindi l'accesso al Mar Nero. Dunque le **ragioni** della spedizione achea sarebbero state **di natura politica e commerciale.**